

Rassegna Convegni

MAFIAs. Realities and Representations of Organized Crime

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 24-26 aprile 2014

Da tempo non pochi italoamericani e la quasi totalità delle loro organizzazioni etniche ritengono che l'impiego del termine mafia in rapporto a un qualsivoglia aspetto dell'esperienza italiana negli Stati Uniti costituisca il riflesso di una qualche forma di pregiudizio e di intolleranza, se non addirittura la manifestazione di una vera e propria denigrazione, contro la loro minoranza nazionale e i suoi membri. Pertanto, la scelta di dedicare il settimo convegno annuale del John D. Calandra Institute alle vicende e alle raffigurazioni delle mafie in una prospettiva globale risulta, allo stesso tempo, intellettualmente coraggiosa e accademicamente capace di sottrarre gli Italian American studies a quell'uso pubblico con finalità apologetiche e agiografiche che ha periodicamente rischiato di travolgere questa disciplina, riducendola a un mero strumento di difesa del buon nome degli italoamericani negli Stati Uniti. Infatti, sebbene i relatori abbiano utilizzato il concetto di mafia in un'accezione quanto più estesa possibile, senza limitarla né a una particolare caratterizzazione geografica (siciliana o italiana), né a una specifica connotazione etnica (italoamericana) del crimine organizzato (per esempio, Aunshul Rege ha parlato della malavita indiana, James S. Pula di quella polaccoamericana a Chicago e Patricia Tovar delle donne dei cartelli colombiani della droga), numerosi interventi si sono occupati di questioni riguardanti proprio gli immigrati italiani negli Stati Uniti e i loro discendenti. Altri contributi, come quello di Louis Corsino sulle attività criminali nella cittadina di Chicago Heights, hanno privilegiato una prospettiva comparativa tra vari gruppi etnici tra i quali, però, gli italoamericani hanno comunque rappresentato uno dei termini del confronto.

In particolare, Stefano Vaccara – autore di una recente biografia di Carlos Marcello, il boss formatosi nell'ambiente del gangsterismo di New Orleans (*Carlos Marcello. Il boss che odiava i Kennedy*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2013) – ha delineato le origini delle organizzazioni criminali siciliane in questa città alla fine dell'Ottocento, prima dell'efferato linciaggio del 1891, mettendo in rilievo come fosse la relazione con le istituzioni locali a rendere questi gruppi una mafia propriamente detta. Il rapporto quasi simbiotico con l'amministrazione municipale e le forze di polizia è stato richiamato anche da R. Brian Ferguson nel definire l'elemento che segnò a New York la trasformazione delle gang di strada in criminalità organizzata, un ambito dal quale emersero malavitosi come l'attivista sindacale Paolo Vaccarelli, alias Paul Kelly. Invece,

sull'onda del favore incontrato dalla monografia di Salvatore Lupo sulle reti transatlantiche (*Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, Einaudi, 2008), Simon May ha approfondito la prospettiva transnazionale, fornendo una rassegna del dibattito sul rapporto tra malavita italoamericana e mafia siciliana, volto a stabilire la natura endogena o esogena della prima, nel trentennio precedente la chiusura dell'immigrazione di massa. Nello specifico, May ha fatto riferimento al fenomeno della «Mano Nera» e all'assenza di testimonianze sull'esistenza in Sicilia delle cosiddette «lettere di scrocco», la principale arma ricattatoria a cui ricorsero invece alcuni gruppi criminali che operarono nelle principali *Little Italies* nel periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

Degne di nota sono pure le due relazioni di Tommaso Caiazza e Marina Cacioppo basate rispettivamente su San Francisco e New York. I due interventi, paralleli nell'impostazione e concordi nelle conclusioni, hanno analizzato la risposta della stampa locale italoamericana al fatto che l'opinione pubblica Wasp colse l'occasione di due delitti efferati maturati in ambiente malavitoso nel 1905 e nel 1907 per stigmatizzare il presunto dilagare di comportamenti criminali in ciascuna *Little Italy*. In entrambi i casi, i giornali etnici elaborarono una «controrappresentazione» della propria comunità, per scardinare gli stereotipi anti-italiani ed enfatizzare il rispetto degli immigrati per la legge, sottolineando ad esempio l'ascendenza settentrionale del nucleo originario degli italiani di San Francisco e il contributo fornito dal detective Joseph Petrosino nel contrastare la criminalità newyorkese.

L'ambito delle raffigurazioni della mafia ha riguardato soprattutto la problematica della percezione degli italoamericani come mafiosi veicolata dai media. Per esempio, Kelly Slater ha presentato i risultati di un'indagine quantitativa attestante il risalto dato a questo genere di lettura dalla stampa di Filadelfia. Invece, Anthony F. Tasso ha fornito un'interpretazione psicologica per spiegare come la fascinazione dell'opinione pubblica per la figura del boss mafioso trascenda le differenze di genere. Altre relazioni hanno affrontato la dimensione della cinematografia. In questo settore Joseph P. Cosco ha esaminato la pellicola di Larry Cohen *Black Caesar* (1973) nei termini non solo di rifacimento in chiave afroamericana del film *Little Caesar* (1931) di Mervyn LeRoy, uno dei capostipiti dell'identificazione degli immigrati italiani con la malavita organizzata a livello di cultura di massa, ma anche di risposta al successo di *The Godfather* (1972) di Francis Ford Coppola, per sfruttare la popolarità del filone del *mafia movie* presso l'audience nera, presentando la sfida di un malavitoso di colore di Harlem ai «padrini» italoamericani newyorkesi. Inoltre, Giovanna De Luca ha svolto una lettura comparativa di due film biografici quali *Al Capone* (1959) di Richard Wilson e *Salvatore Giuliano* (1962) di Francesco Rosi, sottolineando come il primo volesse suggerire allo spettatore l'idea della sopravvivenza

della mafia italoamericana anche a oltre un decennio di distanza dalla morte del famigerato boss di Chicago.

Al di là dei risultati talvolta significativi raggiunti da alcune singole relazioni, nel complesso il convegno è riuscito a dimostrare come gli *Italian American studies* possano affrontare il tema della criminalità organizzata italoamericana con rigore scientifico nonché in un'ottica transnazionale e interdisciplinare, senza censure preventive verso tematiche ritenute scomode o «politicamente scorrette» ed evitando di cedere alla tentazione di asservire la ricerca a finalità di difesa etnica della comunità italoamericana.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Niccolò d'Aquino

La rete italica. Idee per un Commonwealth

Roma, Italic Digital Editions, 2014, pp. 359, € 10.

Negli ultimi anni categorie come italici e italicità sono emerse con forza quali nuovi paradigmi interpretativi per indicare e comprendere alcune questioni connesse alla mobilità degli italiani nel mondo e alla diffusione globale della cultura italiana in senso lato. Accanto a Piero Bassetti, ideatore e propugnatore di queste nozioni, il giornalista Niccolò d'Aquino ne è stato uno dei più zelanti divulgatori (si veda, ad esempio, Bassetti, P., *Italici. Il possibile futuro di una community globale*, in Accolla, P. e d'Aquino, N. [a cura di], Lugano, Casa-grande, 2008). Non può, quindi, non suscitare interesse questa raccolta di testi che nell'arco di un ventennio, tra il 1995 e il 2013, hanno cercato di teorizzare, spiegare e raccontare l'italicità e le sue trasformazioni. Si tratta di scritti di vario genere – perlopiù adattamenti di relazioni svolte in convegni dedicati a diversi aspetti del Belpaese come commercio, lingua, cultura e così via – accomunati dall'intento di tracciare lo sviluppo di una definizione che identifica circa 250 milioni di persone nonché di indicarne i contenuti e le loro implicazioni.

In particolare, gli interventi presenti nel volume – opera di sociologi, linguisti e storici che sono venuti in contatto la rete italica in un modo o nell'altro – rispondono alle domande di cosa sia l'italicità, quali siano le connotazioni dell'italico e chi possa dirsi tale. Il libro consta di dodici capitoli, divisi cronologicamente così da evidenziare i cambiamenti progressivi di una nozione, quella di italicità, che si modella sui mutamenti della società e della realtà circostanti.

È proprio con uno scritto di Bassetti che si apre lo sguardo sulla genesi del concetto. Nel 1995 Bassetti era presidente della Camera di Commercio di Milano, tramite la quale aveva commissionato un'indagine sociologica sulle Camere di Commercio italiane all'estero. La nozione conobbe una prima formulazione specifica incentrata sul *made in Italy* e sui risvolti economici, ma già nel corso della ricerca vide un primo ampliamento. Le Camere di Commercio risultarono, infatti, in contatto tra loro e con altri enti, formando una rete globale di imprese locali delle nazioni dove operavano e il cui tessuto connettivo in una prospettiva planetaria era rappresentato dai prodotti legati all'Italia che esse trattavano. In questi primi passi esisteva *in nuce* il *glocalismo*, una condizione tipica dell'epoca contemporanea, per la quale all'interno di un mondo globalizzato vengono valorizzati anche i localismi e nel quale le piccole comunità si fanno portatrici di valori locali e vivono in sintonia con un mondo allargato e transnazionale.

L'italicità sembra avere assunto precocemente queste caratteristiche, fino dai tempi dell'emigrazione di massa. Allo stesso tempo, con le sue peculiarità di rete e di apertura, il mondo italico appare particolarmente adatto ad accogliere gli stimoli che il nuovo mondo *glocale* gli invia. Citando Riccardo Giumelli, che apre il quinto capitolo relativo all'anno 2004: «L'identità italica si può pertanto definire *glocale*, intendendo con questo termine la capacità di agire localmente e globalmente nello stesso tempo» (p. 150). In questo contesto di trasformazioni va senza dubbio considerato il nuovo ordine europeo, come ricordava già Bassetti nel 1996 e occorre anche riflettere sulle peculiarità statali e istituzionali italiane, non certo nuove ma che nel corso dei secoli hanno influenzato usi e costumi politici, burocratici e sociali del paese. I temi della debolezza delle istituzioni e dell'identità nazionale italiana sono, invece, al centro dei capitoli di Mauro Magatti e Vittorio Emanuele Parsi.

Quel che è italico non si caratterizza però soltanto per appartenenza etnica o istituzionale, ma assume una connotazione culturale in senso lato. Gli italici non sono solo gli italiani, gli emigrati e i loro discendenti. Includono anche i familiari di diversa ascendenza acquisiti degli italiani e, più in generale, coloro che apprezzano il mondo italico. Quest'ultimo comprende i prodotti, la lingua, il cibo, il cinema e tutto quello che nell'immaginario collettivo ricorda l'Italia. Così alcune pagine del volume si occupano di cucina (un'intervista di d'Aquino a Carlo Petrini), e della letteratura italica (l'interessante panoramica di Maddalena Tirabassi sulle narrazioni di viaggio in Italia). Nei suoi risvolti letterari, pertanto, l'italicità viene a indicare quella produzione scritta che ha come oggetto e soggetto il Belpaese, ricostruendone l'immagine attraverso la letteratura di viaggio, in special modo quella legata al *Grand Tour*, nonché i testi degli italo-fili e degli emigranti.

Molteplicità e ibridazione si sono accentuate con il passare del tempo. Già l'universo dell'emigrazione italiana ai tempi dei flussi di massa rispecchiava una dimensione plurima ancor prima dell'avvento di un mondo globalizzato e interculturale, in considerazione anche delle caratteristiche disparate delle comunità italiane nel mondo. L'emigrazione è stata senza dubbio uno dei veicoli dell'italicità e ne continua a essere uno dei motori più rodati. È stata proprio l'esistenza di diverse italicità a colpire d'Aquino quando si è avvicinato per la prima volta a Bassetti e alla nascente rete italica. Sentir parlare in italiano, da persone dai mille accenti e dai mille passaporti, è senza dubbio qualcosa che fa pensare. Per quanto riguarda la dimensione specificamente linguistica, si segnala il settimo capitolo, che raccoglie le relazioni di un convegno svoltosi nel 2006 alla Fondazione IULM e che rappresentò una prima occasione per discutere non dell'idioma parlato nella Penisola, bensì delle parlate degli italici. La lingua appare un caso studio significativo in quanto è sottoposta a vecchie e nuove dinamiche: ci sono i dialetti e l'italiano parlato dalle comunità immigrate; c'è

la preponderante presenza dell'inglese nelle comunità all'estero e la presenza più o meno flebile delle lingue di approdo degli emigranti.

La pluralità, l'ibridazione e il meticcio rimangono tratti distintivi dell'essere italici e quindi nella raccolta trovano opportunamente spazio anche le nuove sfide che le seconde generazioni di immigrati in Italia offrono proprio all'interno della Penisola. Per esempio, i figli degli immigrati, italiani di nascita ma non ancora cittadini di diritto in assenza dello *jus soli*, portano con sé valori della terra d'origine pur essendo totalmente italici.

In definitiva, il volume offre utili spunti di riflessione su una categoria identitaria molto più includente dell'oramai tradizionale nozione di «diaspora italiana» e sicuramente meno intrisa del senso di angoscia che quest'ultima tende a veicolare, nonostante la letteratura scientifica più recente abbia superato il concetto di dispersione traumatica di una popolazione che un tempo si accompagnava all'originario termine greco.

Sara Rossetti

Pietro Di Paola

The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)

Liverpool University Press, 2013, pp. 244, \$99.95.

This book is a collective biography of Italian anarchists in the capital of continental revolutionary exile, London, over the nearly four decades between the beginning of the international anarchist movement and the turning point of the First World War. The phrase chosen by the author for his title, «knights errant», is a self-description by the most literary-minded Italian anarchist, Pietro Gori, in the best-known Italian anarchist song, *Addio Lugano bella*. Although such a label may also conjure up the stereotype of anarchists as aimless romantic wanderers at the mercy of events, this book tells a different story of sustained, oriented action in pursuit of a revolutionary project.

In the author's own words, the book «combines an investigation of anarchist political organisations and activities with a study of the everyday life of militants through identifying the hitherto largely anonymous Italian anarchist exiles who settled in London». By focusing on «the processes and associations through which anarchist exiles created an international revolutionary network» the book seeks to «understand the nature of the transnational anarchist diaspora» (pp. 12-13).

The book is organized in a broadly chronological structure within which thematic chapters are interwoven. The first chapter sets the scene, both in Italy and England, by describing the «anarchist pathways toward London», which continued an earlier *Risorgimento* tradition of political exile. It also aptly points

out how borders could hinder not only anarchist mobility, but also government repression. The next three chapters deal in turn with each of the three decades from the 1880s through the 1900s. While the chapter about the 1880s mainly deals with «the making of the colony», the other two get into the thick of anarchist action and debates around the turn of the century. Chapters 5 and 6 constitute the more thematic section of the book, dealing respectively with Italian police surveillance and Italian anarchist club life. The seventh and last chapter resumes and wraps up the chronological narrative by examining the disruptive impact that the First World War and the debate on intervention had on the anarchist network of international solidarity.

This is a book about *altre Italie*, «other Italies», in more than one sense. In London as elsewhere, Italian anarchists were part of the other Italy of Italian migration. They were workers themselves and their pathways around the Atlantic Ocean and the Mediterranean Sea were the same as those of ordinary migrant workers. As Di Paola shows especially in his first two chapters, Italian anarchists in London lived in areas of high Italian concentration such as Holborn, Soho, and Clerkenwell. Their lives were rooted in the colony of Italian immigrants and exerted a significant influence on it.

However, Italian anarchists constituted an *altra Italia* in their own right, and in a less obvious sense. Their anarchism did not prevent them from nurturing a sense of national belonging. As Di Paola points out, «Italian anarchist exiles' political horizons remained predominantly focused on events in Italy». There is a widespread tendency to equate national belonging with nationalism, which would *ipso facto* make national belonging incompatible with anarchist internationalism. In the light of this stereotype, even lending legitimacy to national distinctions would immediately make anarchists self-contradictory. Even Di Paola seems to be not immune from this stereotype, as he argues in the introduction and reasserts in the conclusions that the focus of anarchist action on the homeland «illustrates the retention of practical and conceptual nationalist frameworks, and underlines the complexity of the dichotomy between the “national” and the “international” character of the anarchist diaspora» (p. 207). However, anarchists nurtured an inclusive sense of national identity that was complementary with their internationalism and incompatible with the exclusiveness of nationalism. The focus of their action on the homeland proceeded from a sort of division of labor among anarchists of different nationalities, whereby the action of each group could be most effectively directed to the country they knew best and whose language they spoke. Italian anarchists loved their country and carried a vision of an *altra Italia* that constituted a radical alternative to the official Italy that spied on them so relentlessly, as Di Paola well documents.

In general, however, one of the book's main strengths comes from the author's ability to understand anarchism. This does not necessarily mean sharing

its ideas. Rather, it means making sense of the anarchists' action by attributing them coherent and rational intentions and beliefs, rather than interpreting their action as illustrative of contradictory beliefs and gross cognitive inadequacies. Whereas historians easily allow themselves to become judgmental and condescending when they deal with anarchism, the author exhibits respect for his subject and a commendable restraint in passing judgment.

From a methodological perspective, another of the book's strengths comes from the author's unassuming, matter-of-fact approach to his subject. Grand arguments are eschewed in favor of narratives built around central individuals and events. For example, the controversy between organizationalists and anti-organizationalists in the 1890s is explained through the contrast between the two paradigmatic figures of Errico Malatesta and Luigi Parmeggiani. Likewise, the underworld of spies is illustrated through the life stories of individual informants like Orlando De Martijs and Federico Lauria, and through crucial episodes in which spies either wreaked havoc on the movement, or were uncovered by the anarchists. Since very little can be found in the anarchist movement in terms of formal organizations, the author's focus on individuals serves him well in providing a way into a movement organized as a network of individuals and small groups.

This is an excellently researched and enlightening book that places itself in a current of new studies of anarchist communities in emigration centers. Together with Constance Bantman's twin work on French anarchists in London, Di Paola's book fills an important gap and helps give a fuller picture of how anarchist movements operated and managed to survive despite repression in their respective homelands. While the book remains of primary interest for the history of political movements, it should be of interest to scholars and students in migration studies and social history as well.

Davide Turcato (independent scholar)

Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante

Oh Capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901

Venezia, Marsilio, 2014, pp. 366, € 19.

Questa è la biografia di un personaggio che ebbe una certa visibilità negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento. Fece molto parlare di sé nella comunità italiana negli ultimi venti anni del XIX secolo, apparve sulla stampa di paesi come Sumatra, Cina, India, Stati Uniti, Hawaii e Italia e fu considerato nel 1900, un anno prima della sua morte, «il più famoso italiano degli Stati

Uniti» (p. 11). Al tempo stesso fu una meteora dovunque apparve; non lasciò traccia significativa per nessuna delle imprese che costellarono la sua vita e, dovunque si recò, destò sentimenti opposti; raccolse apprezzamenti e vituperi; causò polemiche feroci e a volte crudeli; suscitò speranze e delusioni; progettò imprese grandiose e fallimentari; ebbe comportamenti democratici, ma espresse pure idee razziste; cercò di fare affari lucrosi in mille modi e di fatto fu del tutto, o almeno all'apparenza, inconcludente nei risultati. Perché allora scriverne la storia? Forse perché Moreno impersonò la svolta sociale della modernità che coinvolse l'Occidente e sfiorò in parte, per contatto e dipendenza, anche l'Asia e l'Africa.

Della modernità Moreno rappresentò contraddizioni e aporie, visioni, speranze e incoerenze, impulso vitale e miserie. Ma Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante sono stati attratti anche dal fatto che Moreno fu un italiano migrante. Presa la cittadinanza statunitense, con la sua determinazione polemica, la sua indubbia intelligenza, la sua capacità di soggiogare e persuadere, con il suo impegno riformatore, i suoi contatti con personaggi di spicco della società e del mondo politico statunitensi, Moreno con molta probabilità condizionò, nel bene ma forse anche nel male, l'evolversi della comunità italiana negli Stati Uniti.

Raccontare la vita di Moreno è stato uno sforzo particolarmente complesso. Nato in un paesino in provincia di Cuneo, Dogliani, il 5 marzo 1831 e poi vissuto girando intorno al mondo, Moreno non ha lasciato dietro di sé carte personali o diari, ma solo alcuni opuscoli dedicati alle sue iniziative, lettere a personaggi di spicco, politici e intellettuali – al di qua e al di là dell'Atlantico e del Pacifico – e articoli apparsi nei giornali più disparati sia negli Stati Uniti che in Italia. La ricerca, ci raccontano gli autori, ha comportato vagare negli archivi di mezzo mondo, appoggiarsi alla storia della vita di altri – contemporanei, conterranei, interlocutori stranieri del nostro protagonista, autori di romanzi del tempo – ai documenti diplomatici e alla stampa in lingue varie. Ciononostante le vicende di Moreno hanno sedotto sia Vecoli sia Durante, che hanno così dato alle stampe un libro strano, indefinito e dai molteplici livelli di lettura. Biografia nonché storia dell'immigrazione italiana, delle relazioni internazionali e della società in occidente e in oriente, il volume è suddiviso in dieci capitoli ed è provvisto di una ristretta ma originale bibliografia.

Nel primo capitolo, per introdurci al personaggio Moreno i cui primi anni possono essere intuiti ma non conosciuti per mancanza di documentazione diretta, Vecoli prende a prestito le vite di personaggi quali Nino Bixio, Luigi Einaudi, aristocratici, commercianti, sacerdoti, severi e munifici vescovi, avventurieri, garibaldini, idealisti e farabutti che animarono la vicende locali, sociali, agrarie, politiche ed economiche dell'Italia del XIX secolo. Individua le fonti più nascoste, trae informazioni da letteratura, poesia, trafiletti di giornali, inventari di scuole, registri di università e libri di battesimi. Così veniamo a condividere

il possibile contesto sociale e culturale in cui si formarono il carattere e forse le aspettative del giovane Moreno.

Fra i lasciti della presenza napoleonica in Italia e il coinvolgimento nelle guerre di indipendenza Moreno elaborò le sue idee di libertà, democrazia e mercato nonché sviluppò le sue capacità e conoscenze delle strategie militari. Nella prima parte della sua vita attraversò molte delle guerre d'Asia, conquistandosi una reputazione biface: per alcuni, fu un «pirata di terra» e un «solenne, spudorato mascalzone» (p. 47); per altri un patriota, un difensore delle popolazioni native e un coraggioso e illuminato consigliere di re e sultani. Ma già nei capitoli che descrivono i molteplici ruoli che Moreno ricoprì nei suoi soggiorni nei paesi dell'Asia comincia a manifestarsi la «modernità» del personaggio: propose un imperialismo «anti-imperialista» che voleva «offrire civiltà, non imporla», «nel rispetto dei costumi e della religione dei nativi» (p. 66), si adoperò per una politica italiana che si ritagliasse il suo spazio a fronte dell'invasione di inglesi e olandesi sui mari, mostrando una lungimiranza che mancò del tutto ai politici del tempo. Fallito questo progetto, si spese perché – anziché l'Italia – lo perseguissero invece gli Stati Uniti.

Negli anni sessanta dell'Ottocento si impegnò in progetti innovativi e titanici: suggerì al Congresso americano la cablatura dei fondali marini per il telegrafo per mettere in comunicazione l'Occidente con l'Oriente; propose, prima al governo italiano e poi a quello statunitense, la vendita di un'isola vicino Sumatra di cui si diceva «capo e padrone» (pp. 9-10) per trasformarla in proficua stazione marittima per l'espansione commerciale; raccomandò la creazione di una linea di navigazione con l'Oriente, la difesa dei nativi e della loro cultura nei confronti degli odiati inglesi e la democratizzazione della società hawaiana.

In tutte queste sue peregrinazioni e attività tuttavia Moreno non abbandonò la sua identità italiana e il suo legame almeno simbolico con la madrepatria, mentre abbracciava con gratitudine e consapevolezza la sua nuova identità di uomo libero statunitense. Non diventò affatto un «uprooted» come aveva teorizzato Oscar Handlin, ma un moderno cittadino di due mondi a pieno titolo, un individuo che si trovava a proprio agio sia qui che lì. Questa sua «moderna» condizione gli fu da sprone a diventare il misconosciuto artefice della legge contro lo sfruttamento dei minori negli Stati Uniti negli anni settanta e poi delle inchieste contro il «padrone system» negli anni ottanta dell'Ottocento.

Moreno rappresentò anche il passaggio tra la «prima» immigrazione degli italiani – i risorgimentali, i repubblicani, gli anticlericali – e una «seconda», di massa e più povera. Esponente dell'«aristocrazia» dei primi italiani in America (p. 240), a differenza di questa si fece paladino e portavoce di questi nuovi immigrati, proponendosi di difenderli e al tempo stesso americanizzarli. Tuttavia i suoi feroci e continui attacchi ai diplomatici italiani (polemiche agguerrite e saporite che facevano assai gola alla stampa locale) e all'inefficienza del

governo italiano nel prendersi cura dei suoi cittadini all'estero, la denuncia dell'inclinazione degli italiani lasciati a se stessi o addirittura coadiuvati informalmente dai funzionari consolari a unirsi in associazioni criminali fecero di Moreno, secondo la storica Theresa Fava Thomas (p. 293), uno dei creatori dello stereotipo negativo che cominciò ad accompagnare gli italiani immigrati negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento per arrivare poi fin quasi ai nostri giorni.

In definitiva il libro offre spaccati su vari panorami e, nonostante alcune cadute in pagine troppo dettagliate, rappresenta una stimolantissima lettura nell'ambito non solo degli studi sulle migrazioni, ma anche della storia contemporanea.

Maria Susanna Garroni

David Aliano

Mussolini's National Project in Argentina

Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2012, pp. 209, \$75.

David Aliano's first book is a welcome study in English of a topic that has been primarily examined by Italian and Latin American scholars: how Benito Mussolini's fascist regime conceived of, and tried to implement, a policy to reach the millions of Italian emigrants to the Americas. While it has long been recognized that the fascist regime sought to foster (read «manipulate») consensus abroad, Aliano demonstrates that this policy built on liberal-era policies, often times worked at cross purposes, sometimes fostered unintended consequences, and ultimately failed in its objectives.

Aliano – assistant professor of history and modern languages and literatures at the College of Mount Saint Vincent – reveals his thesis in the book's title: Mussolini's project in Argentina was not «fascist» but «national». A revised doctoral dissertation from the City University of New York that began under the supervision of the late Philip Cannistraro (and was completed under Marta Petruszewicz), *Mussolini's National Project in Argentina* is based on extensive research in the archives housed at the Archivio Centrale dello Stato and the Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri in Rome, as well as relevant archives in Argentina. What those archival documents show is that the fascist regime was torn by internal debate over how to reach the nearly two million Argentinians of Italian descent. The fascist regime began by re-framing the enormous reality of emigration. Instead of a national catastrophe, or an indictment of the new nation-state, the Savoy monarchy, and the Liberal regime, emigration would now be thought of as the advance guard of a new Roman Empire reaching around the globe. Piero Parini, director of the Direzione Generale degli Italiani all'Estero, called this «a nation outside of the Nation» (p. 3).

As Aliano notes, there is already an extensive literature on this topic. The best works are Donna Gabaccia's *Italy's Many Diasporas*, Mark Choate's *Emigrant Nation*, Matteo Pretelli's *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Emilio Franzina and Matteo Sanfilippo's collection of essays, *Il fascismo e gli emigrati*, and Federico Finchelstein's *Transatlantic Fascism*. While building on this impressive body of scholarship, Aliano is aiming at something different. Instead of just documenting fascist (and antifascist) activities in Argentina, or the influence of fascist ideology on domestic and foreign policies, he seeks «to analyze the discursive debate over the Italian national project abroad that emerged from those activities, activities that themselves look different when framed as a national project rather than a fascist one» (p. 7).

Argentina would seem to be an ideal case for both fascist and nationalist propaganda. Italians were the single largest ethnic group in Argentina, constituting over 40% of the population and nearly two million strong. The Foreign Ministry, the Ministry of Press and Propaganda, and the Fasci Italiani all'Estero, together with organizations such as the Dante Alighieri Society, often worked in coordination (but were sometimes divided by personal turf wars and petty personalities) to sponsor newspapers, textbooks, cultural exchanges, language classes, and diplomatic missions. While the fascist regime attempted to recast the myths of ancient Rome, the Risorgimento (they claimed Garibaldi as a precursor!), and the First World War into a Whig history of national grandeur, they were met at every turn by a minority of vocal anti-fascists ranging from monarchists on the right to republicans, socialists, and anarchists on the left. The so-called *fuorusciti*, in contrast to the fascists, «all characterized the Risorgimento and its heroes in universal rather than national terms» (p. 132).

A question the regime never seemed to ask itself was: If Liberal Italy could not make «Italians» over the course of six decades, what made fascism believe it could make «Italians» in Argentina? The decision to reframe the policy as one of nation-building, Aliano argues, undermined the goal of ideological conformity (p. 18). By conflating the national project with the fascist project («the only true Italian was a fascist Italian»), the regime ensured the failure of both.

By attempting to create a «nation outside of the nation,» Aliano notes, the regime inadvertently created a public sphere abroad vastly different from the controlled public sphere in Italy itself. In that very different (and free) public sphere of Argentina, the fascist national project was more or less rejected by Argentinian Italians. What, then, does this say about Italian fascism generally, that in a free public sphere, people rejected it?

When Nazi Germany invaded the Soviet Union in June 1941, Stalin took to the radio with a speech in which he beseeched his listeners to «defend Mother Russia,» not the Soviet Union. Similarly, perhaps Mussolini, shrewder than many of his ideologically «purer» colleagues, recognized that Italians in Argentina

might embrace a nationalist overture but not a fascist one. This idea is best rendered in a subtitle found in Chapter 2: «Fascist Illusions Confront Emigrant Realities.» Exhibit A would be a report from an Italian diplomat that concluded: «With rare exceptions, we consider a child with Italian parents born in Argentina as Italian, while they instead think of themselves as Argentine» (p. 58).

Ironically, the very symbol of the regime, the Roman *fascio*, was problematic and a «perfect example of a symbol whose meaning can be contested when outside its national context. In Argentina, as in other New World republics, the *fascio* is instead associated with the republican traditions emerging from the French Revolution» (p. 93). Mussolini had to contend with the «imagined community» of Italo-Argentines and their «elective affinities» which, in the end, proved stronger than fascist ideology.

Stanislao G. Pugliese (Hofstra University)

Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo (a cura di)

L'Italia postcoloniale

Le Monnier, Milano, 2014, pp. 283, € 21.

Questa collettanea – traduzione e, in parte, rielaborazione di *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity* (New York, Palgrave Macmillan, 2012) – rappresenta una conferma di come il contributo italiano abbia ormai una posizione di rilievo nel contesto internazionale degli studi sul postcolonialismo. Lo attestano i due saggi di Robert C. Young e Sandra Ponzanesi – nella sezione che apre il volume – che si incaricano di valorizzare il carattere distintivo del postcolonialismo in Italia e di aggiornare le riflessioni su di esso collocandolo in una prospettiva europea. Alla prima seguono altre quattro sezioni. La seconda, dedicata al «Corpo della nazione. Smembramenti e trasformazioni», analizza come la «natura frammentaria del processo di costruzione nazionale abbia implicato continue trasformazioni dell'italianità e dell'alterità attraverso una serie di costruzioni discorsive e retoriche, di finzioni narrative e di atti performativi» (p. 22). La terza, intitolata «Tracce e frammenti dell'Impero», esamina la vasta e pervasiva presenza del colonialismo nell'immaginario dell'Italia contemporanea. La quarta sezione attraversa le «Relazioni di razza» e in particolare i dispositivi di costruzione di bianchezza e nerezza, enfatizzando più la «prossimità, piuttosto che la separazione tra bianchi e neri nel presente» (p. 24). La quinta e ultima considera la produzione musicale, cinematografica, letteraria e quella legata alle culture giovanili scaturite da soggetti migranti e postcoloniali secondo «un'estetica che trascende i confini nazionali e i modelli culturali italiani» (p. 25).

D'altra parte non si può non considerare come l'Italia sia prima di tutto un oggetto per lo studio della condizione postcoloniale intesa come uno dei fattori determinanti nella formazione delle società e delle culture e nella vita quotidiana. È, peraltro, un caso di studio particolarmente rilevante perché «il processo di decolonizzazione non ha coinciso con l'inizio dell'era postcoloniale» (p. 1). A differenza di Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi, all'indomani della decolonizzazione l'Italia non è stato il punto di arrivo di migrazioni spontanee dalle sue ex colonie, a parte la sporadica presenza di giovani intellettuali etiopi, di studenti somali e di donne eritree giunte al seguito di famiglie italiane dopo il rientro negli anni sessanta. Cosicché, alla fine degli anni novanta l'Italia ha finito per avere una delle popolazioni immigrate più diversificate d'Europa che includeva migranti provenienti da Europa, Nord Africa, Africa subsahariana, America Latina, Cina e Sud-Est asiatico. Tale eterogeneità mette in discussione un'idea di postcolonialità che non è né il riflesso di una cultura coloniale universalista e assimilazionista, come nel caso della Francia, né il riflesso di una cultura coloniale particolarista e integrazionista, come in quello della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi.

Il nodo centrale di questo volume, che possiede una vocazione spiccatamente multidisciplinare, sta nel non limitarsi a un'analisi del passato coloniale ma nel voler mettere in luce come le relazioni di potere generate dal colonialismo siano non solo perpetuate ma riconfermate nell'Italia contemporanea. Questa impostazione determina l'individuazione di un saldo rapporto di continuità tra il passato coloniale e altri fenomeni cruciali per la formazione dell'identità italiana, come – ad esempio – la cosiddetta questione meridionale, evidenziando il «carattere essenzialistico e razzializzante del discorso politico e culturale sul Meridione», carico di dicotomie e di una «visione manichea della divisione tra Nord e Sud» (p. 6).

Fortemente debitore verso le elaborazioni gramsciane sulla questione meridionale e sul concetto di subalternità, il volume suggerisce la definizione dei migranti dal Sud al Nord – in particolare nell'Italia repubblicana – come «migranti coloniali interni» (p. 7) la cui razzializzazione era, in parte, effetto del discorso coloniale. Questi avrebbero, infatti, condiviso con gli «italiani settentrionali alcuni dei privilegi che derivavano dalla cittadinanza, ma allo stesso tempo erano spesso discriminati e trattati come cittadini di seconda classe nel mercato lavorativo e abitativo» (p. 7). Si tratta di un'impostazione non priva di suggestione, che tuttavia suggerisce un modello omogeneo e disciplinato che oscura i percorsi soggettivi pure attentamente studiati da un'accorta storiografia capace di aprirsi alla sociologia e all'antropologia.

Un'altra questione cruciale che il volume prova a dipanare è, oltre al complesso rapporto con l'area mediterranea, quello delle ingenti migrazioni

transoceaniche ed europee che hanno drenato l'Italia dal momento della sua unificazione e che si sono snodate in parallelo alle imprese coloniali.

Dunque sono particolarmente i temi relativi alla mobilità geografica di uomini e donne a giovare del *decentramento* dello sguardo proprio dell'approccio postcoloniale. Ne è un esempio il saggio «La post "colonia" degli emigranti nell'Italia dell'immigrazione» di Teresa Fiore che partendo dal concetto di «*continuum* migratorio» di Oscar Gaspari e dai lavori di Nicola Labanca propone una «lettura congiunta delle due nozioni di colonia territoriale e colonia emigrante allo scopo di elaborare un concetto più ampio di colonialismo italiano» (p. 63). Fiore coglie la questione semantica – un'autentica oscillazione – tra i due significati di «colonia» che avrebbe determinato rilevanti conseguenze sulla formazione dell'identità nazionale ma anche per la «percezione della condizione postcoloniale nell'Italia contemporanea dell'immigrazione» (p. 63).

È un'impostazione che enfatizza particolarmente il carattere transnazionale del nuovo stato-nazione, di cui tanto la storiografia sull'Italia liberale quanto quella sull'emigrazione potrebbe giovare.

Alessandra Gissi

Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di)

Scritture migranti. Uno sguardo italo-spagnolo / Escritura migrantes: una mirada italo-española

Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 194, € 27.

La collettanea curata da Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín calca un percorso storiografico e metodologico già noto, ma con un approccio fresco e approfondendo temi sinora poco studiati. Al centro dell'indagine troviamo infatti gli scritti popolari dell'emigrazione. Si tratta di fonti già sfruttate in passato dagli storici, ma che in questo volume sono impiegate per mettere a confronto due realtà migratorie, quella italiana e quella spagnola, non sempre e naturalmente accomunate o utilizzate simultaneamente come modelli. È un approccio che lascia ben sperare, anche e soprattutto per la collaborazione tra due università europee, quella di Genova e quella di Alcalá, che nel 2010 hanno promosso un convegno sulle scritture popolari di cui il libro in oggetto costituisce lo sviluppo. Inoltre, in questo lavoro vengono esaminati gli aspetti metodologici, la ricchezza e la reperibilità delle fonti e le diverse questioni – di natura politica, economica, privata, familiare e così via – che possono emergere da tale documentazione.

Il testo si compone di otto saggi, metà in lingua italiana e metà in spagnolo. Il primo, steso da uno dei curatori, Laura Martínez Martín, ricostruisce le vicende di una famiglia spagnola, divisa tra l'Europa e l'America Latina, attraverso

gli scambi epistolari intercorsi tra il 1874 e il 1921. Dall'analisi delle missive scaturisce un aspetto particolare di trattamento della documentazione. L'autrice, infatti, ritiene che l'analisi del contesto nel quale le lettere sono state prodotte costituisca un elemento fondamentale nell'utilizzo di questo genere di fonte, utile per comprendere tutto il resto. Diviene, dunque, rilevante prendere in considerazione l'ambiente nel quale questi testi venivano redatti, vicino a chi e con chi stesse l'autore nonché quale fosse il destinatario e se la corrispondenza avesse un impiego personale o collettivo.

Gli interventi degli studiosi italiani sono particolarmente interessanti in quanto non riguardano un'unica meta dell'emigrazione, ma diversi paesi di destinazione quali Stati Uniti, Brasile e Francia. Un'attenzione specifica viene data alla dimensione di genere negli scritti di Giuliana Franchini e di Emanuela Miniati. La prima si occupa di lettere conservate nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare e si concentra sugli scambi epistolari all'interno di alcune famiglie, analizzando in maniera scorrevole e precisa stralci di lettere che raccontano di famiglie divise, vedove bianche, coniugi migranti e uomini senza donne. Il genere emerge prepotentemente in queste pagine. Soprattutto è da sottolineare la riflessione sui ruoli assunti da uomini e donne. Queste ultime erano protagoniste nell'emigrazione, svolgevano funzioni di solito riservate a mariti, padri e fratelli, come la cura degli affari familiari e dei campi, ma non lo facevano sempre in modo totalizzante. Spesso infatti l'ultima decisione spettava alla componente maschile della famiglia. Spunti simili sono offerti anche dal contributo di Miniati, che getta però lo sguardo su una diversa categoria dell'emigrazione italiana: il fuoriuscitismo antifascista. Il saggio vuole proiettare nuova luce sulla dimensione familiare dell'espatrio per motivi politici, una tematica poco indagata nella storiografia italiana sull'emigrazione. Anche qui una delle riflessioni più rilevanti resta quella sui ruoli di genere. Le donne che facevano politica erano, diversamente dalle altre, quelle che riuscivano a occupare posizioni fino ad allora insolite, ma anche quelle che a volte erano costrette a chiudersi in loro stesse e che soffrivano in modo maggiore la lontananza dei propri cari. Così lo scambio di lettere e fotografie diventava ancora più importante in quanto strumento per mantenere i rapporti con gli affetti lontani.

Federico Croci e Carlo Stiaccini presentano invece due tipi di scrittura legati all'emigrazione molto originali. Croci si occupa, come nelle ricerche già citate, di lettere, ma questa volta delle lettere di richiamo, quelle che con il linguaggio amministrativo odierno chiameremmo di «ricongiungimento familiare». Le comunicazioni intercorse erano di due tipi, quelle istituzionali e burocratiche e quelle familiari. Per queste ultime le funzioni erano quelle di invito, così come di informazione sulle reali possibilità di impiego all'estero, un fattore fondamentale per il trasferimento delle persone. La corrispondenza epistolare, fa notare Croci, si trovava sempre a metà tra la cultura orale e quella

scritta ed, essendo il prodotto di redattori di scarso livello culturale, rappresentava un doppio riscatto. Gli autori, infatti, acquistavano due diritti nell'atto di porre mano alla penna: quello alla scrittura, fino ad allora riservato alle classi abbienti, e quello alla mobilità.

Ancor meno nota agli studiosi, sebbene non del tutto sconosciuta per i precedenti studi di Augusta Molinari e Paolo Frascani, è la fonte utilizzata da Stiaccini, che si è avvalso dei giornali di bordo conservati nell'Archivio di Stato di Genova e presenti anche in quello di Napoli. Non si tratta dunque di documenti specifici sull'emigrazione, ma di materiale all'interno del quale si trovano considerazioni sulle condizioni di salute degli emigranti, sul loro comportamento e perfino sul loro orientamento politico, come nel caso delle considerazioni sull'influenza del fascismo sul personale di bordo. Anche il viaggio diventa dunque degno di trattazione storiografica e non è più considerato un mero momento di passaggio tra il paese d'origine e quello d'arrivo privo di spunti di interesse per l'indagine degli storici.

Sara Rossetti

Rosa María Travaglini

Da Bologna al fin del mundo. 1948. Una historia de emigración italiana
Buenos Aires, De los cuatro vientos, 2011, pp. 379, s.p.

Il 28 ottobre 1948 un gruppo di 618 italiani (505 uomini e 113 donne) provenienti da Genova giunsero in Argentina a Ushuaia, un'ex colonia penale e capoluogo della Terra del Fuoco. A questo primo contingente, il 7 settembre 1949, seguì un secondo di 528 persone (253 maschi e ben 275 femmine: furono molti, infatti, i ricongiungimenti familiari). La maggioranza di questi 1.146 emigranti proveniva dalle province di Udine (282) e di Bologna (252), cui seguivano 97 veronesi, 84 perugini, 63 bellunesi, 60 pesaresi e gruppi meno consistenti originari di molte altre province italiane, dalla Sicilia al Piemonte. Si trattò di un numero molto elevato perché allora Ushuaia contava poco più di 2.100 abitanti. Il progetto di popolamento della città più australe dell'Argentina, denominato spedizione Borsari (dal nome del suo promotore, l'imprenditore bolognese Carlo Borsari), rappresenta uno dei pochi tentativi (forse l'unico) di emigrazione organizzata italiana del secondo dopoguerra.

L'iniziativa di Borsari seguì di pochi mesi gli accordi sottoscritti tra i governi argentino e italiano, il 21 febbraio 1947 e il 26 gennaio 1948, che prevedevano facilitazioni per l'emigrazione di cooperative o di altri nuclei lavorativi. La creazione della Comisión Nacional de Radicación de Industrias nel febbraio del 1948 agevolava inoltre i trasferimenti delle imprese straniere e semplificava il rilascio dei permessi delle maestranze al seguito. Tali misure

s'inquadravano nelle politiche di sostituzione delle importazioni del governo populista del generale Juan D. Perón per lo sviluppo industriale del paese. Gli italiani sfruttarono appieno i vantaggi e le offerte del governo argentino: nel 1949, per esempio, le aziende italiane insediatesi in Argentina furono 88 con ben 24.000 dipendenti.

Il progetto di Borsari, presentato al governo latinoamericano all'inizio del 1948 e approvato dal Ministero della Marina il 30 giugno, prevedeva la realizzazione di numerose opere nella regione dell'estremo Sud argentino: strade, abitazioni, una centrale idroelettrica, una scuola, un ospedale, un mattatoio, una fabbrica di cellulosa e una di compensato, oltre all'arrivo della manodopera necessaria. I lavori, che sarebbero durati quattro anni, avrebbero trasformato radicalmente Ushuaia dal punto di vista urbanistico e dell'assetto economico.

I requisiti richiesti agli emigranti riguardavano l'idoneità fisica (tutti gli emigranti dovettero sottoporsi a due controlli medici: il primo del medico dell'impresa Borsari, il secondo delle autorità sanitarie argentine), mentre furono meno rigorose le esigenze professionali. La maggioranza dei lavoratori proveniva dal settore edile (muratori, cementisti, fornaciai, scalpellini, elettricisti, falegnami, idraulici), ma non mancarono minatori, tecnici e professionisti. Gli accordi italoargentini, invece, esclusero i simpatizzanti comunisti. Molte informazioni sugli orientamenti politico-ideologici dei candidati furono fornite alle autorità argentine dalle parrocchie delle località di origine dei partenti. Nonostante Travaglini segnali le inclinazioni fasciste del governo peronista, scarta l'ipotesi che la spedizione Borsari fosse stata una specie di salvacondotto per collaborazionisti in fuga dall'Italia, come invece segnalano altri studiosi. In questo senso, le polemiche, alimentate soprattutto dalla stampa italiana, furono all'ordine del giorno.

Il personale rimaneva vincolato all'impresa Borsari per due anni, alla fine dei quali i lavoratori e le loro famiglie potevano raggiungere altre province argentine, o abbandonare il paese. Furono numerosi, però, coloro che lasciarono la Terra del Fuoco a pochi mesi dall'arrivo, per le difficili condizioni di vita e di lavoro nei primi tempi, per il clima ostile, per la nostalgia di casa e per il peggioramento delle condizioni economiche dell'Argentina nei primi anni cinquanta (soprattutto a causa della svalutazione del peso), ma anche per la paura provocata dal terremoto che colpì Ushuaia il 18 dicembre 1949.

La vita a Ushuaia è documentata da interessanti interviste, realizzate da Travaglini tra il 2007 e il 2008. Oltre ai figli di Borsari, l'autrice interpella altre venticinque persone, tra protagonisti della spedizione e loro discendenti, residenti nella Terra del Fuoco e in Italia, che descrivono le esperienze migratorie della propria famiglia. Il bellunese Daniele Triches, che lasciò Ushuaia nel 1953, ricorda per esempio i vantaggi economici della scelta argentina: «Guadagnavo 800 pesos al mese. Allora con un peso prendevo 130 lire. Spedivo in Italia circa metà dello stipendio, quasi 60.000 lire! In quegli anni una paga in Italia,

una buona paga, era di 20.000 lire. Mia madre mi diceva: “Ma dove sei andato che hai trovato una fortuna del genere?” Ma è durata pochi mesi» (p. 340). Da Ushuaia la friulana Gioconda Buzzolo conferma le osservazioni di Triches: «Quando noi siamo arrivati qua si guadagnava bene [...] Pagavano 3 pesos o 3,5 pesos l’ora... erano tanti soldi... potevamo risparmiare» (p. 178). Anche Moreno Pretto, figlio *fueghino* di Luciano, bolognese nato a Novale (Vicenza), ribadisce le immense possibilità offerte agli emigranti dalla nuova patria: «Mio padre era un visionario. Ha fatto un po’ di tutto. Altre delle cose di cui volle occuparsi fu il turismo [...] per fare vedere al mondo questa bellissima terra, Tierra del Fuego e il Canale Beagle, dove c’è tanta natura [...] Ho cominciato così, prima abbiamo comprato dei bus da turismo, dopo un albergo, dopo un ristorante, ci siamo infine lanciati nel settore marittimo con un catamarano [...] e ora abbiamo quattro o cinque catamarani e lavoriamo nel Canal Beagle» (p. 290).

Chiude questo importante volume, pubblicato all’interno del progetto FILEF-Emilia Romagna sull’emigrazione nella Terra del Fuoco, un elenco nominativo dei 1.146 italiani giunti a Ushuaia tra il 1948 e il 1949.

Javier P. Grossutti

Antonia Rubino

Trilingual Talk in Sicilian-Australian Migrant Families. Playing Out Identities Through Language Alternation

Houndmills, UK, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 312, £ 65,00 (\$ 134,95).

La lingua rappresenta un rilevante fattore d’identità. L’analisi della sua pratica fornisce, pertanto, elementi significativi per comprendere l’esperienza degli immigrati e dei loro figli. In questa monografia, Antonia Rubino delinea con efficacia e precisione il profilo sociolinguistico, in termini di trilinguismo (siciliano, italiano standard e inglese australiano), di due famiglie (A e B) di origine siciliana stabilitesi in Australia in due diversi periodi storici e rappresentative del rapporto identità-lingua specifico della comunità italoaustraliana contemporanea. In un *excursus* storico sull’emigrazione siciliana in terra australiana sono presentati nel dettaglio i due fenomeni migratori avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale e i contesti socioculturali e linguistici all’interno dei quali si situano le storie delle due famiglie oggetto di studio. È descritto dapprima il flusso migratorio del primo dopoguerra in un’Australia caratterizzata da una politica assimilazionista che portò i siciliani di prima generazione, protagonisti di una migrazione a catena, a organizzarsi in comunità chiuse con pochi contatti con la società australiana nel tentativo di preservare la propria identità linguistico-culturale (famiglia A). Il secondo flusso migratorio, costituito da una manodopera qualificata e con maggior scolarizzazione, ebbe luogo verso la fine

degli anni sessanta in un'Australia protagonista di una politica di integrazione prima e multiculturalista poi (famiglia B).

Dopo un'ampia presentazione degli approcci adottati in letteratura per condurre un'analisi conversazionale multilingue in funzione identitaria l'autrice passa allo studio dei due contesti familiari. Il trilinguismo dei due nuclei è indagato tramite l'analisi di un *corpus* di conversazioni tra i membri di prima generazione e tra questi e quelli di seconda generazione. La selezione del codice, dettata da preferenza o competenza linguistica, costituisce un imprescindibile oggetto di indagine. Dall'analisi dei fenomeni di alternanza e commutazione di codice (incluse le enunciazioni mistilingue), unitamente a calchi e prestiti dall'inglese, emergono dati particolarmente interessanti in termini pragmatico-funzionale-identitari. Ulteriore validità è conferita allo studio dalla triangolazione dei dati derivanti dall'analisi conversazionale con quelli contenuti nelle autopercezioni dei partecipanti e quelli relativi al tipo di socializzazione, in terra australiana, dei migranti e all'intensità (oltre che alla modalità) dei contatti degli stessi con la terra d'origine. Le identità sociolinguistico-conversazionali degli interagenti sono delineate con un alto livello di granularità. Di notevole interesse sono i *pattern* conversazionali relativi all'alternanza e alla commutazione di codice classificati come strumenti atti a fornire un'architettura ai rapporti intra-familiari di entrambi i nuclei italoaustraliani e a codificare, oltre che negoziare, le identità sociali ed etniche dei singoli membri.

Lo studio evidenzia similarità e differenze sociolinguistiche importanti tra i due nuclei. In entrambe le famiglie si individua nelle madri la preferenza per il siciliano nell'interazione con adulti e figli; nella famiglia A la commutazione di codice dal siciliano all'inglese è usata dalla madre in funzione affiliativa e disaffiliativa mentre i figli ricorrono unicamente alla commutazione dall'inglese al siciliano in funzione disaffiliativa. Scelte divergenti caratterizzano inoltre la famiglia A con la madre che inizia le conversazioni in siciliano e i figli che rispondono in inglese a motivo della loro limitata competenza linguistica nel dialetto nonostante lo comprendano bene. Nelle conversazioni tra i due genitori, condotte in siciliano, emergono come ricorrenti le enunciazioni mistilingue e i prestiti dall'inglese. Nei padri di entrambe le famiglie permane la preferenza del siciliano nell'interazione tra adulti e rispettivamente dell'inglese (famiglia A) o del siciliano e dell'italiano (famiglia B) nell'interazione con i figli; in generale gli uomini risultano più competenti delle mogli in inglese a motivo dei maggiori contatti con la società australiana. Nei due nuclei i figli comunicano tra loro in inglese, la lingua dominante della seconda generazione; tuttavia a differenza della famiglia A, in cui i figli rappresentano un prodotto della politica di assimilazione, nella famiglia B i figli comunicano in siciliano con i genitori dando vita a una convergenza linguistico-identitaria prodotto di una politica d'integrazione e multiculturalista. In generale, nella famiglia B i figli mostrano

maggior variazione linguistica mentre la situazione è capovolta nella famiglia A, fenomeni questi che riflettono i diversi contesti storico-culturali sottesi ai due flussi migratori. Particolarmente rivelatore in termini identitari è il ruolo di mediatore intra- extra-familiare affidato, nella famiglia B, alla figlia più giovane quale rappresentante di seconda generazione competente in tutti e tre i codici.

Il lavoro, che termina con interessanti dati statistici sulle variabili linguistico-socio-culturali degli italoaustraliani di prima e seconda generazione, costituisce indubbiamente un importante contributo alla letteratura del settore e fornisce un modello di ricerca applicabile a fenomeni e contesti sociolinguistici simili.

Giovanna Carloni

Linda Barwick and Marcello Sorce Keller (eds.)

Italy in Australia's Musical Landscape

Melbourne, Lyrebird Press, 2012, ix+254 pp., \$55.00 AUD.

The music of the immigrants is one of their significant connections with the shared memory of their ancestry. Songs and ditties have the power to take people back to their childhood, to reconnect them with the lives they once led. I remember with astounding clarity a moment when the place of music in the lives of immigrant Italians bore into my consciousness. It was a Christmas break-up party put on by a pair of Italian brothers in their factory in Melbourne's inner north, in December 1985. Despite the grimly grey surrounds, the party had been progressing well enough, with wine and cheese provided by the brothers. And then, at a certain moment, unannounced, an elderly Italian worker produced a tiny guitar and began to play. The mood changed immediately. The employees chorused songs of their past, and the guitarist smiled as he sensed the change he had evoked in the factory. Whatever their position in this factory's hierarchy, these workers owned something else, a culture that was theirs alone. The two brothers were from another part of Italy and stood mute as their men sang out.

Nowhere near enough has been written about this topic, so a book on the place of music in the lives of Italo-Australians is by definition very welcome. It is early yet in the collection of the kinds of materials that would give rise to anything resembling a complete history, so it is not surprising that this book is somewhat episodic in its approach. We are taken from one Australian city to another fairly randomly. We learn of the performances at Flinders University led by Professor Antonio Comin, himself of an interesting immigrant background; we follow the Swiss-Italian musicologist Marcello Sorce Keller as he travels through Australia catching snatches of song here and there; and we are reminded of the piano accordion virtuoso, Lou Toppino, who became a household name

in the 1940s and 1950s. Music is such an ephemeral aspect of the immigrant culture that it is hard to document. There are moments of insight here in this variegated history, glimpses of the secret history of musicality. Part of the problem is that, before 1943, there was really no such thing as an «Italian» music at all, merely a set of regional musical traditions. Among Australia's post-war Italian immigrants there were really three «national» traditions in music and song – the anti-Fascist – the Fascist (quite strong and nostalgic) (p. 88), and the Neapolitan. The Neapolitan owed its popularity to the power of the mass media, as the music (and comedy) of Naples was communicated through Italo-American channels to a wide global audience. In 2008 Source Keller came across a random group of Italo-Australians in Canberra who knew Neapolitan songs (p. 92): this was not an unusual discovery, as Neapolitan music and other performing arts have been privileged historically in both American and Italian mass media. In my view, the Fascist songs should not be dismissed as politically incorrect, but rather understood as the genuine remembrance of life in an Italy of fond memory for post-war emigrants to places like Australia and Canada.

Among the anti-Fascist songs, of course *Bella Ciao* stands out. It is not sufficient to say that this famous song has Yiddish roots (p. 79, n. 32), as the song of late nineteenth-century women rice-weeders in the Po Valley, *Alla mattina appena alzata*, must also have claims in the provenance of this song. The partisan songs entered the shared discourse of Italians after 1943, but of course many of Australia's immigrants came from regions that were not touched by this experience.

It seems to me that the musical history of Italians in Australia must be linked to their social history. The first Italian sojourners were «scouts», like Raffaello Carboni, exploring this wide and wonderful continent. These *esploratori* were as likely to be beguiled by the music they encountered as the music they carried in their hearts. We can infer Carboni's musical taste from his rediscovered opera, *Gilburnia*. The opera singers and musicians who travelled the Australian colonies in the late 1900s were displaying an Italian musical tradition that found ready acceptance in antipodean audiences that respected the virtues of classical Italian opera. They were followed by communities of fisherfolk and farmers who established themselves in localities such as Fremantle and Port Pirie. Their musicality was somewhat more local.

During the 1950s the global phenomenon of the Little Italy arrived in Australia, in suburbs like Carlton in Melbourne and Leichhardt in Sydney. Music naturally accompanied this development, with popular singers performing for audiences in the regional clubs that sprouted in these localities. This music was nationally Italian, albeit anchored on the musical traditions prevalent in post-war Italy. There is a moment in the 1972 film *Bello, onesto emigrato in Australia, sposerebbe compaesana illibata* when it becomes clear that Italian

music has moved ahead of where the immigrants are positioned (p. 215). Italo-Australian music arrived in 1980 with the famous spoof *Shaddap You Face*, by the Italo-American singer Joe Dolce, now living in Melbourne. Dolce was keenly aware of the potentially racist overtones of his song, but, reassured by his Italo-Australian friends that they felt no offence, recorded the song, which became a symbol of the arrival of popular Italo-Australian music.

There is a coda to this story, beyond the date of the research underpinning this book. With youth unemployment in Berlusconi's Italy reaching 42 per cent, many young Italians are now living and working in Australia, revivifying some of the old districts. Their music is universal, and the Italo-Australian singers who contribute to this global mass culture, such as Gabriele Cilmi, should command our attention. What is the purpose of their music-making? What are they trying to say about their Italianness and their parents' or grandparents' choice in emigration? These are important questions, toward which the contributors to this book are pointing us.

Robert Pascoe (Victoria University, Melbourne)

Francesco Ricatti

Embodying Migrants. Italians in Postwar Australia

Bern, Peter Lang 2011, pp. 331, € 74.

Come già viene indicato dal titolo, la ricerca di Ricatti intende concentrare l'attenzione sulla corporeità dei migranti, attraverso un approccio eclettico, sensibile ai risvolti filosofici a quelli della psicoanalisi e del femminismo e per fare questo la scelta adottata è di ascoltare e decifrare i messaggi di sofferenza lanciati dai più sofferenti e sfortunati, quelli che l'autore definisce come «abject». La convinzione che ha guidato tale scelta è che, dai casi estremi di emarginazione e dolore, sia possibile cogliere in modo più ricco e articolato la condizione di disagio sperimentata dai migranti italiani nel loro incontro con la società australiana. Attraverso questi casi infatti pare possibile intercettare meglio la generalizzata esperienza di subalternità condivisa anche dai meglio educati e meno poveri fra gli italiani. Anch'essi infatti furono destinatari di pratiche di discriminazione che oggi si tende a rimuovere dalla memoria, in omaggio al mito della felice integrazione dei nostri emigranti, grazie a una troppo enfatizzata attitudine «welcoming» dell'Australia del Novecento. La fonte principale con su cui è condotta tale operazione di ricerca è costituita dagli scritti prodotti dagli emigranti stessi, nella forma di lettere inviate alla rubrica intitolata *Inchiostro simpatico*, del giornale «La fiamma», pubblicato a Sydney per iniziativa di un religioso italiano dal 1947 al 1967, e altri scritti, sotto forma

di memorie autobiografiche, inviati allo stesso giornale per la rubrica *Il salotto di Lena*. Le due raccolte sono analizzate per gli anni di maggiore successo e diffusione del giornale, fra il 1957 e il 1964 la prima e fra il 1957 e il 1961 la seconda. Anima delle due rubriche era una maestra italiana nata nel 1914, di origini bergamasche, Lena Gustin, fervente cattolica. Le lettere in particolare offrono l'opportunità di raggiungere il versante nascosto e dimenticato dalla retorica del successo e dell'integrazione degli italiani, quello dell'isolamento e dell'esclusione. Fra i numerosi riferimenti teorici e il riaffermato intento multidisciplinare, emergono per l'utilizzo delle lettere il rimando all'opera di Franzina, e a alle ricerche di Carlo Ginzburg per quanto riguarda la cultura degli illetterati. Nei dieci capitoli in cui si articola la ricerca attraverso queste lettere, e con una specifica attenzione a tutto quanto riguardi il corpo, degli uomini e delle donne, nelle sue sofferenze e nelle sue trasformazioni dovute all'età o alla malattia, viene indagata la condizione dei migranti e la sua rappresentazione mediata dalla parola scritta.

Particolarmente felice al riguardo, risulta l'operazione di indagine sul lavoro redazionale compiuto dalla Gustin per rendere pubblicabili le lettere ricevute. Il confronto, attuato fra le lettere reali, conservate nell'archivio, e quelle pubblicate, mette in luce alcuni aspetti rivelatori: le lettere sono state di regola riscritte e aggiustate non solo dal punto di vista grammaticale e sintattico, ma anche sulla base di quelli che la Gustin riteneva fossero i modelli letterari più utili ai suoi lettori. Il risultato è talora involontariamente esilarante, come avviene nei confronti di una lunga lettera di un emigrante meridionale semiletterato, che racconta un'odissea familiare, iniziata con l'emigrazione del padre in America, continuata con la sua partecipazione alla Seconda guerra mondiale, la prigionia in Africa, in India e in Gran Bretagna, fino alla successiva emigrazione in Svizzera e finalmente a quella in Australia. La tragica sequenza esistenziale viene da Gustin aperta da un incipit di sapore manzoniano: «Il mio paese natio resta nel cuore dell'Italia. Circondato dalla catena dei monti Aurunci, mentre da un lato si rimira una vallata...» (p.91). In altri casi era il riferimento troppo esplicito a parti del corpo o a fatti della sessualità, che veniva purgato e mascherato con opportuni interventi di riscrittura. Ma l'obiettivo degli interventi editoriali della responsabile della rubrica non era tanto e solo stilistico, adattando i testi a moduli che ella stessa aveva appreso nelle scuole del regno, e in quelle del fascismo, nel suo percorso formativo, ma soprattutto teso a trasmettere i valori e comportamenti anch'essi bagaglio di quella educazione ricevuta. A tale scopo, secondo i consueti metodi del giornalismo, non si esitava a inventare di sana pianta lettere inesistenti per offrire l'opportunità di affrontare argomenti che la redattrice riteneva utili e salvifici per i suoi lettori. I riferimenti della maestra bergamasca erano quelli della sacralità della famiglia e della indissolubilità del matrimonio, della castità prematrimoniale per le ragazze, dell'obbedienza dei

figli nei confronti dei genitori, della sopportazione del dolore grazie al dono della fede, e della santificazione del ruolo materno. Quest'ultimo era enfatizzato dallo stesso pseudonimo scelto dalla titolare della rubrica: Mamma Lena, che attraverso il riferimento alla figura materna invocava su di sé l'autorità ma anche il ruolo di conforto e accoglienza rivestito dalla madre.

In tale ruolo materno, Gustin gestiva le accorate richieste di aiuto di donne maltrattate dai mariti, che invitava alla sopportazione anche quando questa appariva non più praticabile, e quelle di giovani mogli vittime di matrimoni arrangiati, le *proxy brides*, assediata dall'isolamento e dalla solitudine. Accoglieva le confessioni del sentimento di inferiorità che opprimeva le italiane, che paragonavano il proprio aspetto mediterraneo con quello delle australiane, così aderente ai nascenti canoni della bellezza novecentesca, già propagandati dai mass media. Anche altri aspetti legati alla corporeità furono trattati nelle lettere: quelli legati alla sessualità, e in particolare ai rapporti prematrimoniali, alle relazioni fra madri e figlie, alla preoccupazione delle madri per le trasformazioni del corpo delle figlie adolescenti e in qualche caso anche per fenomeni allora innominabili di transessualità, alla malattia e al rapporto con i medici e le istituzioni ospedaliere, reso difficile dal gap linguistico.

Certamente gran parte dei testi analizzati permette di raggiungere l'obiettivo perseguito da Ricatti, di mettere in discussione il racconto edulcorato di una immigrazione italiana in Australia esente da problemi, accolta con calore dagli australiani e coronata da un rapido e inevitabile processo integrazione, testimoniato da un certo numero di biografie di emigranti di successo. La discriminazione, l'isolamento e le difficoltà che hanno accompagnato gran parte dell'esperienza degli emigranti sono ben messi in luce da questa ricerca. Vanno segnalati tuttavia alcuni aspetti che possono suscitare qualche perplessità nel lettore: in talune circostanze l'autore sembra essere dominato dalla sua fonte, piuttosto che servirsene. Questo avviene per esempio per tutte le lettere riguardanti la sessualità, dove non è affatto chiaro dove stia la specificità della condizione migratoria, rispetto a quella che emerge da analoghe rubriche pubblicate su giornali femminili italiani della stessa epoca, e anch'esse dominate da preoccupazioni riguardanti la cosiddetta «prova d'amore», i peli superflui, le dimensioni del seno, le invidie delle amiche. In secondo luogo, in uno dei capitoli conclusivi, a proposito del drammatico tema dello *spaesamento*, vale a dire della condizione di perenne estraneità e provvisorietà sperimentata dai migranti, l'autore incorre in un fraintendimento, già sperimentato dalla storiografia anglosassone, riguardo all'espressione italiana «Tutto il mondo è paese». Tale frase non si riferisce all'attitudine cosmopolita degli italiani. Essa è adoperata dagli italiani come sarcastico commento a ogni circostanza in cui, fuori dal loro paese, essi incontrano quei comportamenti di cui sono regolarmente accusati: familismo, opportunismo, interesse privato in atti pubblici, scarsa fedeltà fiscale.

Di fronte a tali comportamenti, commentano gli italiani, ci si sente come a casa. Si tratta di una soddisfazione amara però, che nulla a che fare con il tentativo di ricostruire una patria attraverso il mantenimento dei legami transnazionali e la costruzione di comunità all'estero, finalizzati a ridurre la sofferenza psicologica della lontananza dal proprio paese.

Patrizia Audenino

Giovanna di Vincenzo, Fabio Marcelli e Maria Francesca Staiano
Sulle orme di Marco Polo. Italiani in Cina. Progetto A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi)
Todi (PG), Tau Editrice, 2014, pp. 127, € 15.

La recente crescita dei flussi in uscita dall'Italia in concomitanza con la recessione economica (all'incirca 120.000 unità nel 2013), oltre a creare un notevole eco mediatico, ha svelato la necessità di tematizzare e categorizzare il fenomeno delle nuove mobilità italiane verso l'estero alla ricerca di nuovi chiavi di lettura e paradigmi interpretativi. Recentemente abbiamo assistito a diversi sforzi di approcciarsi in maniera organica alla questione grazie soprattutto all'utilizzo e all'integrazione di diversi fonti capaci di superare la debolezza oggettiva dei dati quantitativi. Accanto alla pubblicazione del Centro Altreitalie (*La meglio Italia*, Tirabassi e del Pra', 2014) segnaliamo la raccolta di saggi della FILEF sul tema (*Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni*, FILEF, 2014) e i numerosi contributi sul fenomeno pubblicati negli scorsi anni sul *Rapporto Italiani nel mondo* della Fondazione Caritas/Migrantes.

Il volume in questione si inserisce in questo filone e presenta i risultati di una ricerca, denominata A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi), iniziata nell'ottobre 2012 ed effettuata per conto della Fondazione Caritas/Migrantes allo scopo di analizzare il fenomeno dei nuovi flussi in partenza dall'Italia verso la Repubblica Popolare Cinese.

La crescita impetuosa dell'economia cinese, a partire dagli anni novanta (con un tasso medio annuale dell'8% tra il 1990 e il 2008!) ha stimolato importanti flussi migratori di lavoratori qualificati e non qualificati e sono sempre più numerosi gli italiani che si trasferiscono nel gigante asiatico per motivi di studio o di lavoro.

Il libro nella sua parte centrale è strutturato in tre diverse sezioni che riprendono tematicamente i passaggi della ricerca: una prima parte tenta una ricostruzione statistica del fenomeno basandosi soprattutto su dati AIRE; segue un'indagine qualitativa basata su interviste condotte in loco; mentre l'ultima sezione presenta l'analisi dei risultati di un sondaggio online condotto su un campione di 258 italiani che al momento della rilevazione vivevano in Cina.

Il volume, dopo un breve excursus sulla storia delle relazioni tra l'Italia e Cina a partire dai viaggi di Marco Polo fino ai giorni nostri, presenta la Repubblica popolare sotto l'aspetto di paese d'immigrazione. Dai dati del censimento 2010 su una popolazione di oltre 1,3 miliardi, la quota degli stranieri raggiunge lo 0,04%, all'incirca 600.000 individui (in primis provenienti dalla Corea del Sud, seguono gli Stati Uniti e poi il Giappone). La maggioranza si concentra nella provincia del Guangdong, mentre le prime città risultano essere Canton, Shanghai e Pechino. La necessità di *know how* legata all'espansione industriale economica della Cina ha reso necessaria una nuova legge sull'immigrazione dopo anni caratterizzati da visti turistici rinnovati di volta in volta. Il regolamento, entrato in vigore nel 2012, ha rielaborato il sistema dei visti con l'introduzione di diverse sottocategorie legate alla durata di permanenza e introducendo nuove tipologie come, ad esempio, il visto R denominato «visto per i Talenti» dedicato alle cosiddette «eccellenze». Inoltre sono stati disciplinati i permessi di soggiorno da un minimo di 90 giorni a un massimo di un anno. Agli studenti stranieri è stata data l'opportunità di frequentare stage, mentre è stato introdotto il concetto di coppia di fatto permettendo il ricongiungimento dei partner a patto che si possano dimostrare almeno due anni di convivenza alle spalle.

Per quanto riguarda gli italiani, le statistiche dell'AIRE indicano la presenza di 6.746 iscritti al 1° gennaio 2013. Un valore più che triplicato dal 2006 nonostante vi si iscrivano, secondo diverse stime, meno del 50 per cento. Si registra una maggiore concentrazione nelle regioni sud-orientali e nella regione amministrativa speciale di Honk Kong. L'incidenza femminile non supera il 35 per cento sul totale. Si tratta inoltre di un'emigrazione proveniente prevalentemente dal settentrione (Lombardia, Veneto, Piemonte) con un livello di istruzione medio-alto. Crescono nel contempo anche i flussi turistici dall'Italia verso la Repubblica popolare come riferisce l'Ufficio Nazionale del Turismo Cinese (una delle poche fonti cinesi consultabili). Una peculiarità della presenza italiana, come segnala il Console Generale di Canton Benedetto Latteri, sembra essere un diffuso pendolarismo tra i lavoratori italiani che si spostano tra Shanghai, Honk Kong e i vari distretti e città limitrofe.

Le testimonianze raccolte dagli autori in loco, che compongono la parte centrale del testo, permettono di conoscere i dettagli delle esperienze di chi ha scelto il Dragone come luogo di vita e lavoro. Tra gli intervistati troviamo giovani imprenditori il cui *core business* è l'intermediazione tra aziende italiane e il mercato cinese e viceversa, ricercatori e professori italiani che insegnano in Cina, ma anche artisti e intellettuali che approfittano della vivace offerta culturale. Naturalmente non mancano i rappresentanti del *Made in Italy*, in particolare del settore alimentare e gastronomico, ma anche ONG del campo della psichiatria di derivazione basagliana, o dei servizi ai disabili. Sovente poi vi è anche un trasferimento di un'«etica dell'impresa» italiana. Un esempio

è l'*hair stylist* italiano a Shanghai il cui salone di bellezza diventa luogo d'incontro e spazio per iniziative culturali e musicali. Un discorso a parte merita poi l'intervista a Marcello Lippi, ex commissario tecnico della nazionale e ora allenatore del Guangzhou Evergrande la squadra di Canton. Il ct ex campione del mondo assieme al suo staff ha introdotto l'impronta organizzativa del calcio italiano facendo vincere alla squadra cantonese due campionati cinese, la Coppa di Cina e la Champions League asiatica.

L'elemento costante che caratterizza queste esperienze pare essere il superamento delle difficoltà dovute alla distanza culturale. A questo proposito meritano una particolare attenzione le interessanti storie dei «returnees» italcinesi, migranti di seconda generazione, che intraprendono la scelta di trasferirsi nel paese dei loro genitori mettendo a frutto le loro conoscenze linguistiche e la loro capacità di fungere da mediatori culturali.

L'esperienza di mobilità verso la Cina è però anche costellata di problematicità. In prima linea l'inserimento in una società culturalmente molto distante da quella italiana e le conseguenti difficoltà di socializzazione, sia sul posto di lavoro, sia sul privato. Da cui la necessità di trovare forme d'aggregazione tra italiani e la recente nascita di diverse realtà associazionistiche. Un'ulteriore problema è dovuto a una mancanza di sostegno da parte delle istituzioni italiane che faticano a dare supporto informativo e di «sistema» ai piccoli imprenditori e in generale ai cittadini italiani e alle loro famiglie. Se da un parte la rete consolare si sta allargando per venire incontro al numero crescente di italiani nella Repubblica popolare, dall'altra parte va segnalato che il nostro paese è l'unico tra i G8 a non avere una scuola italiana sul suolo cinese.

Il volume si chiude con la presentazione dei risultati di un sondaggio che pur non presentando un campione rappresentativo, «fotografa», a livello qualitativo, motivazioni, esperienze professionali, condizione attuale, percezione e aspettative tra coloro che risiedono in Cina da almeno sei mesi.

Il lavoro di Di Vincenzo, Marcelli e Staiano, oltre ad aggiungere un ulteriore tassello per la comprensione del fenomeno delle nuove mobilità nella sua complessità, si presta anche come un'utile lettura informativa per coloro che sono intenzionati a trasferirsi nel Repubblica Popolare Cinese.

Alvise del Pra'

Segnalazioni

- Calchi Novati, Gian Paolo (a cura di), *Uguali e diversi. Diaspore, emigrazione e minoranze*, Roma, Viella, 2014, pp. 228, € 26.
- Carlucci, Francesco, *Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario*, Lecce, Bepress, 2013, pp.497, € 22.
- Cerutti, Maria Josefina, *Ni ebrias ni dormidas*, Buones Aires, Planeta, 2012, pp. 311.
- Comberiati, Daniele, *La caduta dei gravi. Roma, gli anni novanta, la fuga*, Cuneo, Nerosubianco, 2014, pp. 71, € 10.
- Dadà, Adriana (a cura di), *Carte e voci salvate. Donne, lavoro, migrazioni*, Provincia di Massa-Carrara, Museo Archivio della Memoria, 2013, pp. 119.
- De Clementi, Andreina, *L'assalto al cielo. Donne e uomini dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore, 2014, pp. 289, € 27.
- Dore, Gianni, Giorgi, Chiara, Morone, Antonio M. e Zaccaria, Massimo, *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 251, € 26.
- Franzina, Emilio, Lombardi, Vincenzo e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Italoamericani. L'opera di Rudolph J. Vecoli (1927-2008)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2014, pp. 364, € 22.
- Franzina, Emilio, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Stefano Termanini Editore, 2014, pp. 294, € 19.
- Giunta, Edvige and Sciorra, Joseph (eds.), *Embroidered stories. Interpreting Women's Domestic Needlework from the Italian Diaspora*, Jackson, University Press of Mississippi, pp. 380, \$ 65.
- Grassi, Tiziana, Caffarelli, Enzo, Cappussi, Mina, Licata, Delfina e Perego, Gian Carlo (a cura di), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, con DVD allegato, Roma, SER, 2014, pp. 1.459, € 89.
- Martino, Claudio e Pedrini, Paolo, *C'era un italiano in Argentina...*, Ivrea, Hever, 2013, pp. 231, € 15.
- Schiavon, Andrea, *Il buon ladro. Gino Amleto Meneghetti, l'italiano più ricercato del Brasile*, Torino, add editore, 2014, pp. 158, € 14.
- Sergi, Pantaleone, *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Montevideo, Diario La República, 2014, pp. 222.
- Tamburri, Anthony J., *Re-reading Italian Americana. Specificities and Generalities on Literature and Criticism*, Lanham (MD), Fairleigh Dickinson University Press, 2014, pp. 186.
- Vangelista, Chiara, *Superare se stessi. Voci migranti tra Europa e America*, Prinp, 2014, pp. 91.

Rassegna Riviste

Anderson, Lee, «Angelo Catalano: an Unsung Italian Australian Hero», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 40-46.

Barnabà, Enzo, «Aigues Mortes. Quante e quali vittime», *L'argilla e il pane. La ceramica Besio tra le due guerre, Il presente e la storia*, numero monografico, 85, 2014, pp. 143-50.

Bernardi, Lugi (a cura di), «Didattica dell'emigrazione», *L'argilla e il pane. La ceramica Besio tra le due guerre, Il presente e la storia*, numero monografico, 85, 2014, pp. 161-74.

Cammarano, Tania, «Food, Fascism and Forward Thinking: Australia's First Italo-Australian Cookbook », *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 5-25.

Finaldi, Giuseppe, «Growing Up in the Wrong Country. Autobiography of a Second Generation Italian in London, 1968-1988», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 47-55.

Gatt-Rutter, John, «Vivien Achia, marrying Italian: when Love is not enough Book Review», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 56-60.

Gobbi, Olimpia, «Emigrazione femminile: balie e domestiche marchigiane in Egitto fra Otto e Novecento», *Proposte e ricerche*, 66, xxxiv, 2011, pp. 7-24.

González i Vivalta, Arnau, «La tasca de salvament de vides del Consolat italià de Barcelona (juliol-novembre 1936. Evacuacions d'italians, catalans i milers d'étrangers)», *Spagna Contemporanea*, 44, 2013, pp. 51-82.

Lorcerie, Françoise (coordoné par), «Intégration: la "refondation" enlisée», dossier, *Migrations Société*, 26, 155, 2014, pp. 47-66.

Matteini, Andrea, «L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell'immigrazione italiana», *Studi emigrazione*, 194, 2014, pp. 314-38.

Morcellini, Mario e Lai, Valeria, «I migranti dalla carta stampata ai social network», *Studi emigrazione*, 194, 2014, pp. 193-204.

Mullen, Barbara, «Alessandro Mattei: a 19th Century Migrant Story from Ticino. A Researcher's journey of Discovery», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 32-39.

Orfano, Alessandro, «"Submerged" Italian in Tunis: Italian and Its Dialects as Heritage Language», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

Praino, Rodrigo, «Is Political Moderation Ethnically Based? Italian/American Members of Congress and Congressional Polarization», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

Raeburn, Bruce Boyd, «Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

Stabili, Maria Rosaria e Tirabassi, Maddalena (a cura di), «Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano», *Genesis*, XIII, 1, numero monografico, 2014, pp. 224.

Storhaug, Hans (ed.), «Where We Belong – Borders, Ethnicity and Identity», *AEMI Journal*, numero monografico, 12, 2014, pp. 116.

Tassello, Giovanni Graziano, «La stampa cattolica di emigrazione», *Studi Emigrazione*, 194, 2014, pp. 186-92.

Whiteoak, John, «The Toppano Brothers», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 26-31.